

Alla vigilia della grassazione avvenuta in Marzabotto si videro presso alla sua abitazione persone che poi caddero in sospetto di avervi partecipato: il fiacre di sua proprietà fu veduto quella medesima sera nelle vicinanze di Marzabotto, ed egli sostenne di non averlo mandato fuori, di averlo custodito nella rimessa. Ch'ei fosse collegato coi malfattori pel P. M. è una verità dimostrata. — La Difesa risponde che la buona condotta, e la moralità di Tarozzi rimane provata da quei medesimi testimoni che l'accusa produce contro di lui, i quali in ultima analisi verificano ch'egli godeva stima di onesto. Se nella comitiva che diede una festa in sua casa vi erano persone che la giustizia trovò poi colpevoli, e condannò, vi erano anche persone che la giustizia stessa crede onorate, e che chiama per testimoni, come il Pedretti. Sostenne che non intervennero a quella festa nè Bragaglia, nè Catti, perchè non li vide: se vi furono realmente, non è strano che in una festa di ballo, in mezzo a molte persone, taluno non avverta la presenza di qualche persona. Che il suo fiacre fosse veduto in prossimità di Marzabotto la sera che colà avvenne la grassazione è un errore di coloro che con troppa facilità si credettero in grado di poter riconoscerlo. Quindi la Difesa ritiene che Tarozzi non fu, nè può dichiararsi che fosse mai partecipe dell'associazione.

Terzi Biagio e

Terzi Luigi ambedue altra volta arrestati sotto imputazione di grassazione: ambedue sospetti in genere di furti al dire di Cerati, frequentavano uniti agli altri il caffè dei Viaggiatori conforme deposero Zuffi, la Prandini, Borghesani, Zuccadelli, Sborni, ed ammisero essi medesimi. Ammisero che giuocavano, e specialmente Luigi, il quale anche non impugnò che suoleva incedere armato recando seco una canna nella quale era nascosto uno stocco. Vivevano oziosi, e non pertanto il Biagio fu veduto talvolta spendere denaro per divertimento, e lo si udì dire che aveva conseguito la eredità di una zia; il Luigi fu trovato detentore di qualche denaro anche allora che venne arrestato. — Il P. M. non dubita che anche per costoro l'accusa sia risultata provata, e ch'essi abbiano fatto parte dell'associazione. La Difesa è di avviso tutt'affatto contrario: essa trova inefficaci gl'indizii a cui il P. M. ricorre: dice che Biagio Terzi fu sempre povero, nè si può dire che facesse mai spese di qualche rilievo solo perchè si vuole che una volta salisse in un fiacre, e pagasse una bibita a poche persone amiche: dice che Luigi ha giustificato come poteva avere accumulato qualche po' di denaro con le industrie e col negoziare che faceva in genere di salumi, e se si vuole anche col giuoco, dappoichè se si afferma che al caffè dei Viaggiatori si giuocava di grosso, converrà pure ammettere che vi fossero di quei che perdevano, e di quelli ancora che vincevano, e il Terzi dichiarò ch'egli appunto dei fortunati, era uno che vinceva frequentemente.

Tognoli Gaetano fu indicato da Borgognoni siccome solito a praticare e ad associarsi con gli altri: Sborni disse che lo avea nella nota dei grassatori: Cerati che veniva indicato siccome autore di grassazioni e di furti. Ch'egli fosse dell'associazione lo rivelò egli stesso a Campesi, e a Ruggeri coi quali disse che il Paggi lo avea aggregato adescandolo con una sovvenzione di dieci scudi pochi giorni prima che seguisse l'assassinio Grasselli e Fumagalli. La sua colpevolezza secondo il P. M. non può essere revocata in dubbio. Ma la Difesa che fermamente sostiene non doversi attribuire valore alcuno alla testimonianza di Campesi, e di Ruggeri non saprebbe con quai mezzi di prova si pretenda di avere stabilito la reità del Tognoli.

Tognoli Giuseppe fu più volte arrestato e processato per furti, per resistenze alla pubblica forza, per giuochi proibiti. Anche l'ultima volta che venne arrestato, ai 4 di aprile 1862; tentò di opporsi, di resistere, di scampare di mano agli agenti della P. S. — Conosciuto per ladro da Cerati: per uomo che non aveva onesta occupazione da Sborni il quale aggiunse ch'ei frequen-

tava Ghedini, e Gardini. Ammette anch'egli la conoscenza di questi, e del Barbieri, e dello Zucchi, e dei Ceneri. — Secondo il P. M. è provato che anch'egli fa parte dell'associazione. — La Difesa osserva che se si esclude quel preteso tentativo di fuga che forse venne esagerato da quelli ch'eseguirono il di lui arresto, e che in ogni caso non altro indicherebbe se non la sua ripugnanza pel carcere, a carico del Giuseppe Tognoli l'accusa ha meno ancora che per tutti gli altri.

Tomba Ignazio oste del Chiù. Neppure questi era nelle carceri di Voghera; neppure di questo si pensava all'arresto, quando Balla scriveva il rapporto 10 giugno 1862 in cui si diceva che Campesi avea imparato da Bertocchi esser uno della consulta anche l'oste del Chiù fuor della porta per cui si va a Modena, e al cui esercizio si accede mediante due o tre gradini. Lo che sembra al P. M. che coarti irresistibilmente a convincersi che in realtà Bertocchi parlasse di lui al Pietro Campesi. Risultò provato, e lo ammise l'istesso Tomba che praticavano la sua osteria l'Ugolini, e il Romano Reggiani. Che vi capitassero tristi soggetti lo disse il delegato Mezzera il quale ne avea avvertito il Tomba, che invece di mostrargli grato gli avea insolentemente risposto. Anche Sborni disse che la sua osteria era frequentata da disertori, e da ladri. A Claudio Gramigna confidò aver saputo dal Reggiani che si divisava di scagliare nella bottega del barbiere Guglielmo sotto il portico della Gabella, nel momento che vi fosse maggior concorso di signori, una bomba simile a quella che pochi di prima era stata scagliata contro il questore, e questo avviso che Tomba acconsente di aver dato al Gramigna perchè si guardasse, secondo il P. M. è prova manifesta della intimità che passava fra lui e il Reggiani dal quale ei riceveva confidenze siffatte, ed è prova di sua perversità il non essere accorso a rendere istrutta l'autorità del pericolo che si minacciava a tanti cittadini, limitandosi a curare lo scampo di quell'unico che si trovava alloggiato nella sua locanda. Negò di conoscere Camillo Trenti: ma secondo lo Zuccadelli, e la guardia Antonio Bernardi si sarebbero veduti insieme una sera in un fiacre. Il P. M. ritiene che le risultanze del dibattimento abbiano chiarito come anche il Tomba appartenesse all'associazione di malfattori. — La Difesa si mostra convinta ch'egli sia un'innocente. Allora che fu arrestato si trovava in Bologna da non più che sedici mesi per lo innanzi egli era sempre rimasto al suo paese di Castel San Pietro, dove godeva della pubblica stima, dove il suo nome suonò sempre onorato. La Giunta Municipale, un numero considerevole de'suoi conterrazzani fanno elogio di lui, garantiscono della sua moralità, lo dichiarano incapace di azioni malvagie. Anche in Bologna, gli stessi ufficiali di P. S. non sanno dire parola che valga a rendere sospetta la sua condotta: il Delegato Marchi dice di averlo sempre conosciuto per un galantuomo: Cerati parlando con persone di Castel San Pietro seppe ch'era un galantuomo. Se all'osteria da lui esercitata capitava qualche tristo soggetto come ne capitano sempre in luoghi che son pubblici e accessibili a tutti, ciò non importa ch'ei fosse collegato con loro. Se dal Reggiani udì dirsi che si minacciava di scagliare una bomba nella bottega del barbiere Guglielmo, dal momento ch'egli ne avvertì uno di quelli che suolevano praticarvi, che poteva e doveva avvertirne gli altri; che poteva con gli altri invocare dalla questura tutti gli opportuni provvedimenti — non si può opporgli che favoreggiasse o desiderasse l'ese-

guimento di questo scellerato disegno, nè si può fargli colpa se non corse diffilato a darne denuncia ei medesimo giacchè il P. M. non ignora con chi si aveva a che fare, e Tomba disse bene al Gramigna che quella era gente da rimanerne bucati alla pancia. Ch'ei si trovasse una sera in fiacre con Trenti fu un dubbio, un sospetto, un errore di Zuccadelli, e di Bernardi il qual Bernardi non può esser creduto quando dopo molto tempo pretende di convertire in certezza quel che da prima aveva dichiarato essere un semplice dubbio. Le pretese rivelazioni di Bertocchi a Campesi in ogni caso non potrebbero riferirsi al Tomba perchè il suo nome non fu pronunciato, perchè la patente per l'esercizio dell'osteria del Chiù non era intestata a lui, ma bensì al suo socio Giovanni Castellari, perchè avendo eglino da pochi mesi assunto quell'esercizio i discorsi di Bertocchi, se veri, potevano probabilmente riferire ad altri che l'avessero avuto da prima. — Così la Difesa ritiene che resti dissipata ogni nebbia, e chiarita l'innocenza del Tomba.

Torri Antonio cameriere di Sabattini all'osteria della Palazzina. — Interrogato dal giudice istruttore ai 23 gennaio 1863 dichiarava essere stato arrestato quando le guardie di P. S. procedendo in sua presenza ad una perquisizione in casa del suo padrone ove avevano trovato nascosto sotto una botte un involto contenente sei pugnali. Diceva allora che forse si sarà supposto aver egli nascosto colà quelle armi, e per questo credeva di essere stato arrestato. Protestava che egli nulla sapeva. Aggiungeva che sopravvenuto il padrone si abbandonò a dirotto pianto: e ch'egli non aveva saputo comprendere la ragione di tanto sconforto. Qui nel pubblico dibattimento mutò linguaggio, ed espose il fatto della scoperta e del sequestro di quelle armi in maniera da insinuare che gli stessi agenti della P. S. le avessero portate con loro, e finto poi di scuoprirle colà nascoste: egli osò perfino di dire apertamente che credeva così. — Ma il P. M. considera che forse affezione di servo, e desiderio di giovare al padrone, e premure fattegli per favorirlo, l'indussero a tenere quel riprovevole contegno del quale può in qualche modo scusarsi. E siccome è risultato che in sul far della sera egli allontanavasi dalla Palazzina, sicchè non vi si trovava nell'ora che i malfattori suolevano convenirvi, il P. M. riterrebbe che la sua compartecipazione all'associazione non fosse accertata bastantemente. — La difesa sostiene anzi ch'è esclusa.

Trebbi Cesare — carcerato altra volta per complicità in invasione a mano armata. Indicato da Canè, e da Borgognoni come socio e compagno degli altri coaccusati; da Cerati per autore di furti e grassazioni, e Cerati aggiunse di aver fatto una perquisizione alla sua amante e averle trovato oggetti rubati. Zuffi, Veronesi, Pasquini, Borghesani, Sborni, lo dicono della comitiva abituale del Caffè dei Viaggiatori. Egli conviene di avervi frequentato; afferma però che cessò di recarvisi non appena una guardia di P. S. lo avvertì che non conveniva ad uomo onesto com'era egli di trovarsi in mezzo a quella fatta di gente. Non di meno il P. M. ritiene ch'ei fosse uno de' malfattori associato con gli altri. — La difesa crede che anche per questo la insufficienza delle prove renda impossibile una dichiarazione di colpevolezza.

Trenti Camillo — denunciato da Borgognoni e da Kislich nel rapporto 7 aprile 1862 per assai sospetto in linea di furti, e solito a praticare molta canaglia. Di ciò fece prova anche un testimonio prodotto dalla difesa, Antonio Berti, che lo consigliò a tralasciare la compagnia di certe persone. Allo Sborni sembrò un uomo

misterioso. Baccarini che per lungo tempo ebbe a crederlo onesto dovette in fine persuadersi ch'egli era un tristo e che simulando di voler rendere servigi alla pubblica sicurezza non faceva che cuoprire e proteggere i malfattori. Assiduo alla Palazzina: intimo del Paggi, e del Mariotti siccome lo prova la lettera che Paggi scriveva da Genova; e non per tanto a Baccarini faceva dichiarazioni svantaggiose sul conto del Paggi, delle quali poi studiavasi a contorcere il significato. Sequestrata la lettera suddetta presso Mariotti da lui, la questura cercò spiegazione del poscritto sul frittolaio, ed egli la diede, e dopo di lui la diedero gli altri. — Sopra di lui è l'accusa di altri gravi misfatti. Ch'ei fosse dell'associazione, e uno dei capi, e dei più influenti nell'associazione medesima il P. M. crede che non possa mettersi in dubbio. — La difesa risponde che Trenti fu sempre conosciuto e tenuto in conto di onesto. Provvisto d'impiego che gli procurarono cittadini onorati ai quali era noto com'egli si fosse adoperato per la conservazione dell'ordine e per il pubblico bene in difficili circostanze, egli aveva di che vivere onestamente, e non gli occorreva di procacciarsi risorse dal misfatto. I rapporti con persone di rango inferiore, e forse anche di condotta non irreprensibile, furono conseguenza dell'aver dovuto avvicinarsi come capo-popolo quando ebbero luogo i commovimenti politici. Frequentando la Palazzina egli si procurava una ricreazione della quale qualunque uomo talvolta sente il bisogno. Col Paggi ebbe relazione, non intimità: nol conobbe cattivo: al Baccarini notò qualche cosa che non gli piaceva nel contegno di Paggi, e Baccarini intese le sue parole diversamente da quello ch'ei le intendeva. Non s'impegnò mai a servigi della questura: disse talvolta quello che seppe perchè questo è dovere di cittadino. Baccarini lo credette, e lo conobbe sempre per uomo onesto: la ragione per cui disse di aver mutato opinione è utile, è strana; — dal vedere uno accompagnato una volta con una data persona non si può trar giusto motivo per crederlo un tristo anzichè un uomo onesto quale si era prima creduto. — Quindi anche pel Trenti la difesa crede che l'accusa di associazione con malfattori non possa aver luogo.

Tubertini Ulisse — fù più volte arrestato per furti e per grassazioni. Borgognoni e Kislich lo indicarono compagno degli altri, e specialmente di Oppi col quale, diceva Kislich che facesse parte della balla della Fondazza. De-Angelis, e Canè lo dicono anch'essi collegato con gli altri, e Canè lo qualifica uomo di cattiva fama. Sborni lo dice uno dei primi grassatori. — Con ciò il P. M. ritiene pienamente provata l'accusa; mentre la difesa ripetendo che sarebbero troppo remoti e troppo languidi gli argomenti tratti da tali circostanze è di avviso che l'accusa debba cadere per difetto di prova.

Ugolini Gaetano — carcerato più volte per ingiurie, per invasione, per grassazione, per furto. Marchi lo disse da mettere nella sfera degli altri, e ladro; Sborni, sospetto; Cerati ci disse che si soprachiamava *il formidabile* ed era indicato per ladro e grassatore. Compagno, e associato con gli altri lo dissero Kislich, e Borgognoni. I rapporti che potesse avere coi Ceneri ed altri malfattori risultarono da quanto fù deposto dal Traldi, e dalla moglie di questo. Quindi al P. M. sembra provato ch'ei pure era membro dell'associazione. — La difesa gli obietta che la deposizione del Traldi, e quella della moglie hanno stabilito invece com'ei fosse e laborioso e fedele nei servigi che ad essi rendeva. Fu per giovarli ch'ei s'intromise talvolta e si adoperò ad acquietare l'esigenze e le minacce che i malandrini affacciavano in loro danno: e questo dovrà ora river-

berare a suo carico, ed esser prova ch'ei fosse inteso con quelli? Questa supposizione alla difesa parrebbe esorbitante ed assurda: crede che non possa farsi: e così crede che Ugolini non possa essere dichiarato colpevole.

Zambonelli Valerio. — nel 1849 accusato di furto qualificato fu poi dimesso come innocente. Nel 1851, fu carcerato per complicità in spendizione di falsa moneta: nel 1857 per correatà in furto violento. — Annunziata Caselli depose aver saputo da un Giuseppe Minarelli che anch'egli erasi portato a Genova, ma n'era stato rimandato perchè pauroso. Cerati disse ch'era indicato per ladro, ma non per grassatore: Sborni lo ebbe sempre sospetto. Borgognoni e Kislich dicono che lo si vedeva unito, e accompagnato con gli altri: così il De-Angeli, ed il Canè. Egli ammette sol di conoscere Trebbi, Pazzaglia, Tubertini, ed i fratelli Rossi. E anche per questo il P. M. ritiene provata l'accusa: laddove la difesa dice che se fu rimandato da Genova perchè era un pauroso, conseguenza ne viene ch'egli non dovette immischiarsi mai in faccende che potessero esporlo a pericolo, non dovette quindi aggregarsi ad un'associazione ch'era per ciascuno degli aggregati un pericolo continuo, non dovette essere accettato fra quelli che si riunivano ond'essere più forti, onde affrontare con maggior coraggio ogni rischio, e che certamente non volevano aver che fare con timidi e paurosi.

Zaniboni Carlo — più e più volte carcerato e processato per furti, per rapine, per grassazioni, e per altri reati. Nel 1845 fu condannato a tre anni di opera pubblica per trasgressione di precetto. Tristo soggetto lo disse Marchi; sospetto, amicissimo di Reggiani, frequentatore della osteria dei Bazzanesi lo indicò Sborni; De-Angeli, Canè, Borgognoni lo dicono solito a frequentare la compagnia degli altri. Fu in Oriente, e dice di avere colà conosciuto i Ceneri: ammette di conoscere Falchieri, Franceschelli, Ugolini, Baldini con cui si accompagnò nel viaggio da Livorno al Levante. — Il P. M. non dubita che ancor questi facesse parte dell'associazione: la difesa lo nega perchè dice che ne mancan le prove.

Zucchi Giuseppe — oste in via Torleone. Condannato nel 1838 a dieci anni di galera per omicidio. Successivamente arrestato e processato più volte per rapine, invasioni, grassazioni, e favore prestato a malandrini — Benchè il suo nome non si trovi scritto nella lista di Mariotti fu anch'egli uno dei soci alla festa in casa del Pasquali. Anche presso di lui fu trovata altra nota dov'erano segnati fra gli altri *Luigiotto*, ossia Mariotti, e Trenti, e si disse che anche quella era nota dei soci per una festa da ballo datosi presso lo stesso Zucchi. — Per manutengolo, e istigatore ai furti, e capace di altri reati fu denunciato nel rapporto 7 aprile 1862 da Borgognoni e Kislich. Marchi disse che la sua osteria doveva essere sorvegliata. Le qualità di quest'uomo; la sua relazione con la comitiva della Palazzina; quei reciproci inviti e ritrovi a feste di ballo secondo il P. M. sono prova evidente che anche costui fece parte dell'associazione. — La difesa non trova che per lo Zucchi siano più stringenti che per gli altri gl'indizii accozzati dall'accusa, e quindi ritiene che debba egli pure andarne prosciolto.

Finalmente a conferma della reità di tutti il P. M. si appella al fatto della quiete pubblica ristabilita, dei reati cessati affatto, della sicurezza recuperata dai cittadini dappoichè costoro furono ristretti in carcere, e resi impotenti a nuocere; segno evidente ch'essi costituivano quella malvagia società, quell'orda funesta che si pasceva di furti, di rapine, di grassazioni. Al che pure dalla di-

fesa si oppone non doversi ripetere dall'imprigionamento di questi le migliorate condizioni della pubblica sicurezza, ma dalle molte condanne a cui molti altri conosciuti malfattori soggiacquero, dall'accresciute precauzioni, dall'aumentata sorveglianza della Questura, dalla maggior forza spiegata per prevenire e impedire i misfatti. Se tutto questo si fosse posto in opera dapprima, anche senza l'arresto di questi che oggi debbonsi giudicare si sarebbero ottenuti i risultati medesimi.

Così mentre il P. M. conclude perchè gli accusati siano dichiarati colpevoli del reato di associazione di malfattori; la difesa insta perchè Voi, o Signori, vogliate assolverli.

II.

Grassazione Padovani.

Nel pomeriggio del 2 novembre 1859, il banchiere Angelo Padovani fu rapinato della ingente somma di scudi romani 11,355. — Benchè fosse di pieno giorno, non suonate ancora le 3 ore pomeridiane, malfattori il cui numero preciso non si è potuto determinare, ma che per detto di un testimone presente, Gioacchino Crescimbeni, non doveva essere maggiore di sette, s'intromisero armati nei locali del suo banco in via Nosadella, e vi consumarono la rapina suddetta. Al Crescimbeni che stava scrivendo nella prima stanza, e che non aveva ancora avvertito chi fosse entrato, fu posta la punta di un pugnale sulla nuca intimandogli di tener bassa la testa: poi preso pel collo, e trascinato nell'altra stanza fu del pari costretto a rimanersene sempre con la testa bassa. — All'Angelo Padovani furono presentate al petto le bocche di un trombone, e di una pistola: il di lui figlio Ernesto ch'entrò nel frattempo fu afferrato da due che appuntandogli al petto una pistola, e uno stilo intendevano disarmarlo della spada ch'egli cingeva siccome ufficiale. Lo scritturale Mazzanti confinato in un canto eravi tenuto fermo ed immobile da chi gli appuntava contro una pistola, e uno stile. — Questo il fatto, e i particolari del fatto, che il Pubblico Ministero ritiene doversi qualificare grassazione, o rapina con gravi minacce nella vita a mano armata, avvisando che non sarebbe facile d'immaginare minacce più gravi, e più imponenti di quelle che vengono dalla punta di un ferro, dalla bocca di un'arma da fuoco presentate in simili circostanze alla testa, o al petto di una persona. Ma la difesa crede che a costituire le gravi minacce non basti la muta eloquenza dei fatti: la difesa crede che non possa esservi minaccia grave se non vi fu la parola di uccisione, di morte; e voi, signori, deciderete se in simil caso il fatto possa pesare quanto la parola, — e più della parola. L'accusa di questo reato è portata contro Giovanni Catti — Pietro Ceneri — Giacomo Ceneri — Alessio Gardini — Giovanni Ghedini — Nicodemo Ghedini — Ermenegildo Nanni — Agostino Sabattini — Ulisse Tubertini — ed un altro del quale non occorre parlare perchè contumace. Alcuni di costoro, il Catti, i due Ceneri, Alessio Gardini, e Nicodemo Ghedini, erano stati già dalla opinione pubblica segnalati come autori di quel misfatto non appena il paese ne aveva avuto contezza. Lettere anonime che qualche benevolo ma pauroso dirigea al Padovani gl'indicavano i colpevoli. L'Autorità di P. S. aveva avuto ragione per sospettare di loro, e fin d'allora li avea imprigionati. Giovanni Catti fu di poi riconosciuto dall'Angelo Padovani, e riconosciuto positivamente, indubitabilmente: e riconosciuto in modo da eliminare ogni sospetto ogni dubbio di errore, perchè fu alcuni mesi dopo che incontratolo per istrada egli il Padovani ravvisò in lui uno de' grassatori, e cercò sapere da Giovanni Traldi chi fosse. Il Catti fu altresì riconosciuto da Ernesto Padovani; e all'udienza da Crescimbeni.

Pietro Ceneri incontrato da due testimoni, Pasquale Merighi e Giuseppe Baroni, mentre consumata appena la grassazione, insieme ad altro individuo di statura più alta che scorgevasi carico di denaro, a passo celere si dirigevano per via S. Isaia. Uno di que'due testimoni, il Merighi, aveva co-

nosciuto Ceneri da giovinetto; ma questi era poi stato molto tempo lontano da Bologna dov'era tornato da poco, e allora nol ravvisò. In seguito l'uno, e l'altro il rividero; ravvisarono in lui uno dei due che avevan veduto fuggire non molto prima d'imbattersi col figlio di Padovani ed altri che inutilmente tentarono di tener dietro ai grassatori; seppero chi era; e furon convinti ch'egli fosse stato uno di coloro che avevano commessa la grassazione, se fuggiva dal luogo dove allora allora erasi consumato il reato, se fuggiva inseguito a non molta distanza dagli attinenti del derubato, se fuggiva insieme ad un'altro che si vedea carico di oggetti pesanti che parevan denari. — Pietro Ceneri fu indicato come uno degli autori della grassazione Padovani al testimonio Antonio Artioli dal di costui fratello fu Sebastiano, e da Petronio Fabj similmente defonto, e l'Artioli afferma che sì il fratello, come il Fabj avevano coi Ceneri intimità tale da poter sapere con precisione ciò che riferivasi a fatti loro. Più Artioli disse aver saputo dal fratello e dal Fabj che gli autori della grassazione avevano indirizzato a Padovani una lettera minacciandolo della vita se doponesse di averli conosciuti, e se li nominasse, e questa circostanza della lettera minatoria è un fatto provato perchè la lettera esiste in processo, ed è un fatto che appoggia la deposizione dell'Artioli, e i riveli ch'egli afferma di aver ricevuto. — Oltre a ciò Pietro Ceneri uscito dal carcere, dov'era stato ristretto appunto come sospetto di quella grassazione, unito al Catti si mostra minaccioso verso del Padovani, sicchè Giovanni Traldi s'intromette, e si adopera ad acquistarli. Chiestogli conto del dove si trovasse nel giorno, e nell'ora del reato, allega di essere stato a pranzo alla Trattoria della Pace, ma la sua allegazione non può punto giustificarsi.

Contro Giacomo Ceneri sono ugualmente i primi sospetti, le prime notizie raccolte dalla P. S. — Contro Giacomo Ceneri è la deposizione di Antonio Artioli, sono le confidenze che questi ebbe dal fratello, e dal Fabj. Contro Giacomo Ceneri è, non tanto forse la compassata deposizione, quanto il fatto significantissimo di Gioacchino Crescimbeni; il quale visto che per più sere di seguito due uomini gli tenevano dietro in modo marcato, cercò, richiese, ottenne un'abboccamento col Ceneri, e dopo quell'abboccamento non fu più seguito. Contro Giacomo Ceneri è il fatto di una prova *d'alibi* che si tentò, e si ottenne da prima col mezzo di tre testimoni, i quali poi al pubblico dibattimento furono costretti a confessare di essere stati indotti a dir ciò che in loro coscienza non potevano dire, perchè s'era vero che Giacomo Ceneri era stato tal volta a Castel Franco, e a pranzare in quella Locanda della Corona, non potevano però essi accertare che vi fosse stato precisamente il 2 di novembre 1859 conforme avevan deposto a insinuazioni e preghiere di un di lui fratello.

Di Alessio Gardini correva tristissima fama, lui indicavano fra i colpevoli gli anonimi al Padovani, i confidenti alla Questura. Lui fra gli autori della grassazione dissero Petronio Fabj, e Sebastiano Artioli al fratello di questo. Stretto di amicizia coi Ceneri, quando Giacomo si portava al convegno fissato col Crescimbeni conduceva con se l'Alessio Gardini, e l'abboccamento seguiva ancora con lui. Accusato della grassazione Padovani volle dimostrare la sua innocenza allegando che in quel giorno, in quell'ora egli malaticcio, o convalescente passeggiava sulla montagnola e si tratteneva a veder disfare gli steccati che avevano servito per le corse dei biroccini; e in conferma, adduceva due testimoni uno dei quali era il proprio nipote, l'altro un coaccusato nel reato di associazione di malfattori. E costoro nel processo scritto appoggiarono la introduzione; non sappiamo quel che avrebbero detto nel pubblico dibattimento perchè l'audizione del nipote fu resa impossibile dal divieto della legge; quella del coaccusato fu resa impossibile dalla morte. Ma da documenti irrefragabili risultò che al 2 di novembre, nel giorno, e nell'ora in cui si commise la grassazione Padovani, alla Montagnola avevan luogo le corse de' biroccini, e che quindi era falso si fossero disfatti allora gli steccati, impossibile che alcuno si fosse trovato a vederli disfare.

Ernesto Padovani indicò fra consimili Giovanni Ghedini siccome uno che gli parve aver visto fra' grassatori armato di coltello, e con un fazzoletto azzurro intorno al mento. Gaetano Busi che attendendo l'Ernesto Padovani erasi soffermato fuori dell'uscio riconobbe anch'egli il Giovanni

Ghedini, o a dire più esatto gli parve di riconoscere in lui uno dei due malandrini ch'ei vide uscir fuori dal banco Padovani; e che aveva intorno al collo un fazzoletto azzurro. Giosuè Malpensi s'incontrò con due che a passo celere si dirigevano verso porta S. Isaia, l'uno dei quali pareva portasse oggetti pesanti. L'altro era uomo che aveva visto più volte, e benchè ne ignorasse il nome, lo reputava un contrabbandiere, per averlo veduto in compagnia di altri contrabbandieri. Costui pervenuto alla piazza della Grada si soffermava un istante, e volgevasi indietro a guardare. Malpensi ignorava l'accaduto in via Nosa-della; lo seppe indi a poco, e dalle notizie raccolte argomentò che i due da lui incontrati fossero due dei grassatori. — Nel dicembre 1863 Malpensi fu chiamato ad osservare gli accusati che ad uno ad uno gli furono presentati fra consimili, e dire se riconoscesse in alcun di loro quel da lui creduto contrabbandiere che aveva veduto fuggire verso porta S. Isaia. Il primo che gli venne presentato fra consimili fu Giovanni Ghedini, e Malpensi dichiarò di non ravvisarlo: uguale dichiarazione emise per tutti gli altri. Esaminato cinque giorni dopo Malpensi depose che appena gli erano stati presentati i tre primi fra cui gli si chiedeva se vi fosse l'uomo di cui aveva parlato, l'aspetto di colui che stava alla diritta di un'altro posto nel mezzo gli aveva ricordato le sembianze di quello che aveva veduto fuggire; ma che non essendone certo, e credendo che fra gli altri che doveva ancora vedere potess'esservi alcuno che più positivamente riconoscerebbe per quello, disse di non riconoscerlo fra i primi tre, e dovette poi dire altrettanto alla vista di tutti gli altri, perchè invece di trovar migliori e più certe rassomiglianze trovò ch'erano affatto dissimili. Onde concluse che per verità quegli che si trovava a diritta fra i primi tre presentatigli eragli sembrato quello che aveva incontrato fuggente. E quello era Giovanni Ghedini, e all'udienza Malpensi riconfermò parergli che fosse il Ghedini Giovanni.

Nicodemo Ghedini fu dubitativamente riconosciuto da Ernesto Padovani a cui parve di ravvisare in esso uno de' grassatori ch'egli trovò armato di trombone nella prima stanza del banco, e che lo costrinse ad entrare nella seconda. Sul Nicodemo Ghedini ancora si appoggiarono i primi sospetti; di lui parlarono gli anonimi, e i confidenti. Egli allegò un'alibi, e citò quattro testimoni per verificarlo. Una donna nella cui casa alcune miglia fuor di Bologna erasi egli trattenuto fin dopo le due pomeridiane; il marito di quella donna con cui rientrando in città, presso alla porta di S. Donato, si era incontrato circa alle 4 pom.; due persone, Cesare, ed Angelo Pini, che procedendo associati a quell'uomo, il videro soffermarsi con un tale che veniva in città nell'ora, e nel luogo indicati. Ma i due Pini non seppero dire chi fosse colui che rientrando si soffermò col Vincenzo Cristiani; e il Vincenzo Cristiani che nell'istruttoria scritta affermò ch'era il Nicodemo Ghedini, tacque allora di essere fratello uterino di questo, come la moglie tacque di esserne la cognata. Siffatte parentele risultarono al dibattimento, e qui fu impossibile di ammettere la testimonianza di un fratello e di una cognata per comprovar l'alibi allegato da Nicodemo Ghedini.

Contro Ulisse Tubertini è la sua faccia sinistra, la sua frequenza con tristi soggetti, l'amicizia con Giovanni Catti. Contro Tubertini è l'affermazione di Angelo Padovani che dichiarò lui essere appunto uno dei due primi che si presentarono ad assalirlo. Verò che Padovani a Genova non ravvisò il Tubertini per uno de' grassatori fra' tre detenuti che gli furono mostrati; ma Padovani dichiarò di poi ciò essere avvenuto perchè taluno cui aveva descritto la persona di quel grassatore avevagli fatto supporre che fosse il Pietro Ceneri, e siccome egli sapeva che fra i tre Pietro Ceneri non poteva trovarsi perchè fino dal giorno innanzi costui era stato condotto via da Genova, stimò inutile il tentativo di ricognizione, e poca o niuna attenzione prestò agl'individui che gli si schieravano innanzi, i quali erano anche rischiarati da poca luce, e trovandosi in un'ambiente basso ed angusto apparivano di statura più vantaggiosa.